

“Lezioni americane”

Audace pensiero di un’aspirante scrittrice

Siamo nel 2023; quattordici anni sono passati da quando per la prima volta ho preso una penna in mano ed ho imparato a scrivere. Un numero indefinito di giorni, uno come un milione, mi separa dal momento in cui di me non rimarrà nulla, se non queste e altre parole, uniche testimoni del mio rapido passaggio sulla Terra. Non credo di aver ancora bisogno di un testamento letterario, eppure, a trentacinque anni dalla pubblicazione postuma delle Lezioni Americane di Italo Calvino, il desiderio di rendere immortali i pensieri che corrono veloci nella mia testa, ha sopito completamente qualsiasi umiltà e timore reverenziale. Così è nata questa lezione, se mi è lecito chiamarla tale, un’eco che rievoca le autorevoli conferenze di Calvino con la differenza che lui era arrivato al capolinea, mentre io sono ancora alla stazione ad attendere un treno qualunque. Lui aveva una vita da raccontare, un occhio clinico ed esperto con cui presagire e un pubblico immenso al quale indirizzare le proprie riflessioni sul futuro della letteratura. Lui era ed è un grande autore, mentre io non sono nessuno e posso offrire solo un’acerba poetica maturata in diciotto anni scarsi, che ho appuntato a matita su un foglio, solo per me e per quelle quattro buone anime che subiranno il supplizio di dovermi ascoltare.

Apnea

“Sospensione temporanea dei movimenti respiratori”, questa è la definizione di apnea offerta dal vocabolario della lingua italiana. E’ un termine che nella nostra mente richiama il mare e le immersioni estive che si fanno da bambini, in quei giorni roventi in cui la noia o la curiosità esortano a nuotare e ricercare sott’acqua le risposte a tutte quelle domande che sopra rimarrebbero inascoltate. Il segreto sta tutto nel regolare il respiro, nel modularlo durante la discesa verso il fondale e nell’imparare a rinunciarvi per qualche secondo. Ho sempre pensato che ogni opera letteraria debba richiedere lunghi istanti di apnea, che la scrittura, intesa come immersione nella propria interiorità, sia connessa in qualche modo al controllo del tasso di ossigeno nel sangue. Nella sua composizione mentale che subito si tinge d’inchiostro, l’autore si tuffa in silenzio con la penna stretta in pugno e il braccio teso, scende battendo i piedi, vede il fondale, il suo fiato abbandona completamente i polmoni. Tuttavia non si ferma e avanza determinato, nella mente concentrata un solo pensiero: “Devo toccare la sabbia con la mia mano”.

E’ così che apnea diviene profondità e analisi puntuale degli eventi. Umiltà e umana testardaggine sono necessarie per non perdere i sensi, quando l’aria in corpo si esaurisce, e ancor più grandi devono essere l’insaziabile competizione con sé stessi, la sfida e la convinzione che le proprie colonne d’Ercole siano miraggio ed illusione. Quando scrivo dapprima sono occhio esterno, passivo ed osservatore, che scorge velocemente la realtà quasi dall’alto, ma già percepisce la verità che sotto vi si nasconde. Così inizio a scavare, a nuotare abbandonando la superficie, ben presto il pensiero si affatica e rischia di perdere il filo del suo rimuginare, ma è curioso e dotato di un’incrollabile determinazione che lo porta ad avanzare e raggiungere un maggiore livello di profondità. Mi piace pensare che lo scrittore sia un uomo dotato di pala, per farsi strada in sé stesso e negli altri; o di pinne, se preferite, per nuotare e afferrare la sabbia e sperare che sotto vi sia un altro oceano. La risalita è sempre più facile, poiché il corpo umano è scientificamente progettato per galleggiare e l’immersione richiede alla mente una fatica innaturale eppure indispensabile.

Arrivare alle radici di un pensiero, come pure di un problema, di un animo o di una rapida azione, innesca un meccanismo complesso in cui si collegano punti, si associano idee, si creano linee e segmenti, si raffigurano le dinamiche del mondo attraverso il codice criptato della fantasia. Sul fondo il ragionamento è più intricato che in superficie, eppure è lui a rivelare la mia verità, una verità che si trova scavando. Se dunque quando parlo di apnea, traccio sul foglio a sinistra la parola profondità e sotto mi appunto “trattenere il respiro”, la parte destra della pagina sarà occupata invece dall’intensità e dalla nota “variare il respiro e perderne la consapevolezza”, elemento in letteratura più che necessario. Per comprendere meglio, torniamo alla nostra immersione. Abbiamo lasciato l’autore negli abissi del suo oceano, intento a rimuovere la sabbia, con una pala in mano e un paio di pinne ai piedi. Prima o poi raggiungerà quella che, per ora, è la sua profondità e si convincerà che è tempo di ritornare e riprendere aria; ma ad aspettarlo impaziente vi è il lettore, il suo destinatario chiamato a percorrere una strada già segnata. E’ comunque una forma di apnea quel suo inseguimento della scia tracciata dal libro aperto, ma questa volta non si tratta più di resistere senza aria nei polmoni, piuttosto di saper conservare l’ossigeno e continuare a respirare seguendo un ritmo interiore, fin quando la mente rimane assorta a guardarsi intorno e dimentica che potrebbe spegnersi tra qualche minuto se non risale in superficie. Un pensiero questo, che viene involontariamente trascurato solo a grandi profondità. Nella mia più che esigua esperienza di lettrice, confesso di aver perso la consapevolezza del mio respiro solo davanti a libri scritti in mare aperto, la cui intensità ha completamente annullato il controllo dell’organismo. In questo secondo caso non dobbiamo più focalizzarci sulla sabbia, che pure è ugualmente meta del nostro palombaro, ma piuttosto sulla discesa verso il fondale. Ora non ci sono pale né pinne, solo la solitudine di un respiro che impara a nuotare senza il salvagente dell’autocoscienza e lo fa lentamente, seguendo l’impeto di una corrente già predisposta verso l’abisso. Il mare non è mai stato più simile alla letteratura. O forse il contrario, se scegliamo di alimentare la giusta pretesa dei libri di essere nati in qualche cervello prima del resto del mondo. Se mentre leggo perdo la cognizione delle mie funzioni vitali, posso dire che quelle pagine sono fatte della stessa sostanza della sabbia e nascondono sotto la prospettiva di un altro oceano. Dunque la scelta del termine apnea come titolo di questa lezione non è stata affatto semplice, poiché ad una sola parola dovevo affidare la responsabilità di sorreggere sia la profondità che l’intensità, entrambe figlie l’una dell’altra. Oggi, in quelle due righe che spesso mi capita di buttare giù, se ho imparato un minimo ad usare la pala - e lo dico abbassando il capo con estrema consapevolezza di limiti e mancanze - è probabilmente solo grazie alle ripetute immersioni e ai numerosi tentativi di abbandonarmi alla corrente dei libri. Sempre più di frequente infatti mi capita di perdere il controllo del respiro, anche quando la qualità letteraria si abbassa e la scrittura esce dagli schemi formali della tradizione, lasciando il posto all’immagine. Dapprima, avendo notato questa variazione del mio comportamento di lettrice, ho pensato che la profondità potesse essere soggettiva, come misurata da ciascuno attraverso un ecoscandaglio personale. Poi con gli anni, grazie al processo di sviluppo creativo del mio stile, tuttora e di certo eternamente in evoluzione, sono arrivata alla conclusione che sia necessario anche in questa circostanza andare “più in profondità” e saper scindere oggettivamente un libro che ha sentito i colpi della pala, da uno che invece la pala non sa neppure cosa sia; e così un autore che scava ed è in grado di farlo, da uno che invece rimane con i piedi saldi alla sua superficialità. Semplicemente si tratta di un problema che non possiamo risolvere con la solita massima “De gustibus non disputandum est”. Che poi un autore “profondo” sappia scavare e portare in superficie con maggiore o minore naturalezza, su questo mi mostro pienamente d’accordo. Prendiamo un Pavese, con la sua scrittura limpida ed estremamente evocativa; nei suoi romanzi, così come nelle

composizioni poetiche, stati d'animo ed interiorità arrivano al lettore lentamente e tendono a nascondersi dietro immagini ed atmosfere. Si tratta di una profondità celata, silenziosa, lontana dalla schiettezza disarmante dei componimenti di Giuseppe Ungaretti e più affine invece all'intensità filtrata de "Il vecchio e il mare" di Hemingway. Diversa ancora è quella letteratura che esce dalla quotidianità per sfiorare l'inverosimile, ed è in grado di sviluppare il pensiero attraverso un'associazione di scene ed episodi visivi; parlo della profondità dei romanzi di Alessandro Baricco, che sfruttano il potenziale delle cose non dette o delle realtà rivelate da uno stile originale e poetico. E subito accanto a lui Calvino, instancabile nelle sue immersioni e campagne di scavo, un autore a cui rubo le idee senza chiedere il permesso e che ancora i miei diciotto anni non sono in grado di comprendere pienamente. Per arrivare al fondale di questo autore probabilmente non basta una vita, perché quando pensi di aver raggiunto la sabbia, le tue dita sono presto bagnate dalla salsedine di un altro mare e poi da un altro e un altro ancora. Per assicurarmi ufficialmente il suo odio imperituro, posso compromettermi infine affermando che una delle grandiosità di Italo Calvino è l'impareggiabile naturalezza della sua apnea, la fluidità di uno stile che riporta in superficie tutto quello che ha trovato sotto. Non sono in grado di citare altri esempi da affiancare a questa tipologia di profondità. Ma spesso risulta più comprensibile la tecnica di cui altri scrittori si servono per scendere nell'oceano, una scrittura più introspettiva e psicologica rispetto a quelle sopraccitate, in grado di rendere esteriore l'interiorità. Subito alla mente mi balena il sognatore de "Le notti bianche" di Dostoevskij e lo spessore di quel romanzo che quasi si può toccare e stringere tra le dita. La grande letteratura russa in generale prevede una buona capacità nell'uso di quella che io chiamo "pala", un'intensità nata dall'attenzione per i dettagli, da un linguaggio specifico che non si limita ad accarezzare gli oggetti da sopra, piuttosto li prende in mano e ne cattura ogni particolare. E questo vale per la materia quanto per la varietà infinita di sentimenti umani. Ricordo di quando quasi piangevo leggendo pagine e pagine sul folle amore di Anna Karenina che attendeva il suo Vronskij alla stazione, nel celebre romanzo di Tolstoj, ma allo stesso tempo non posso dimenticare gli sbadigli che hanno scandito quella lettura, interrotta e lasciata in un angolo a prendere la polvere. Perché la profondità talvolta richiede la noia, che non è ignoranza o rassegnazione, ma solo concedersi il giusto tempo per raggiungere un fondale che al momento non è neppure immaginabile; che tanto poi la voglia di ritentare immersioni fallite torna sempre, con gli anni. Concludo dunque la sezione di quegli autori che rivelano spontaneamente la loro capacità di scavo ed analisi, aggiungendo a questo "elenco di letture" Melania G. Mazzucco, per la quale provo una profonda ammirazione ed Herman Hesse, che posso annoverare tra quegli abilissimi scavatori che ho imparato a comprendere solo rileggendoli a distanza di tempo.

"Forse, pensò, la radice d'ogni arte, e forse anche d'ogni spirito, è la paura della morte. Come artisti creiamo figure, come pensatori cerchiamo leggi e formuliamo pensieri, lo facciamo per salvare qualche cosa della grande danza macabra, per fissare qualche cosa che abbia una durata più lunga di noi stessi."

Ieri mi sono imbattuta in questa frase del romanzo "Narciso e Boccadoro" dell'autore appena menzionato, e ho scelto di inserirla per offrire un perfetto esempio di come la mia giovane profondità sia figlia dell'intensità di altri. Poiché ormai è tempo di tirare i fili delle mie mille riflessioni e giungere, come in tutte le storie, ad una conclusione.

Prometto di aver finito di infastidire i grandi della letteratura che riposano nelle loro tombe e quelli con cui invece ho ancora l'onore di condividere questo mondo. Ho parlato dell'apnea che sperimento nella mia scrittura e di quella che colgo nelle storie degli altri, eppure questa parola da me scelta mi sembra insufficiente per illustrare completamente quella che da sempre è per me la più grande passione. Non a caso Calvino di Lezioni Americane ne aveva scritte cinque. Ma io non sono Calvino e per ora me ne farò bastare una, con la speranza un giorno di poterne aggiungere molte altre. Mi piace pensare che questa sia una prima forma incerta di testamento e se dovessi morire domani, per qualche motivo che ora preferisco non immaginare, vorrei che qualcuno lo pubblicasse e così mi tenesse in vita per sempre. Ma se al contrario dovessi continuare a vivere, prometto a me stessa che ogni tanto lo rileggerò, per non dimenticare un valore guadagnato in diciassette anni di immersioni, per non scordarmi mai che l'esistenza si esaurisce immediatamente se la stiamo ad aspettare e che può durare invece all'infinito solo se, trattenendo il respiro, la andiamo a ricercare scavando.